

Mons. Bartolomeo Ferrari, nato a Sestri Ponente il 15 agosto 1911.

D. Cominciamo dal suo nome.

R. Sono don Bartolomeo Ferrari, nato a Sestri Ponente, (quando sono nato io non c'era ancora la Grande Genova, era il comune di Sestri Ponente). Sono nato il giorno della Madonna dell'Assunta, il 15 agosto del 1911. Sono nato da una famiglia religiosa praticante, vicino una chiesetta dove officiava un sacerdote mio lontano parente. Lì è stata la mia formazione di bambino. Io, quand'ero bambino, dicevo: «Mi faccio prete!» E questo «mi faccio prete» l'ho portato fino all'età di dodici anni, quando io ho chiesto di andare in Seminario. Non ci credeva neanche mia madre perché ero vivace, un po' anche disubbidiente, vorrei dire, con poca voglia di studiare! Senonché, entrando in Seminario, mi sono trasformato: Mi sono gettato nello studio, anche se prima facevo un po' disperare mio padre. Ho fatto dodici anno di Seminario, nel Seminario di Genova, dove ho fatto i 5 anni di Ginnasio, i 3 di Liceo Classico e i 4 anni di Teologia. Sono stato ordinato sacerdote dall'indimenticabile Cardinale Carlo Dalmazio Minoretti, il 15 di giugno del 1935. Mi mancavano due mesi ai 24 anni, che è l'età canonica. Hanno dovuto chiedere, i superiori, due mesi di dispensa.

D. Si diceva che «dava un anno» il padre, in questi casi.

R. Sì, è vero. E quest'anno compio 60 anni di sacerdozio. Quando sono stato ordinato sacerdote, sono stato mandato come prima parrocchia, come vice parroco a San Martino d'Albaro. Sono stato tre anni lì e poi per un'esigenza familiare, perché la mia famiglia era a Sestri ed io ero in centro e la famiglia era divisa, ho chiesto ai superiori. Se avessi potuto avere un appartamento un po' più grande, sarebbe venuta con me la famiglia. Difatti, da lì, sono stato trasferito a Bolzaneto, dove ho radunato la mia famiglia; perché c'erano camere sufficienti per ospitare mio padre, mia madre e mia sorella. Lì, potrei dire che sono cominciati i miei guai. Guai nel senso che c'era una popolazione meravigliosa, lavoratori; c'erano tante industrie allora, l'ILVA, la Tassani... lavoravano tutti.

D. La gente era molto devota?

R. La gente era devota e quella che non era devota era rispettosa. Io mi sono sentito a volte mortificato, perché per la strada io, ero un po' estroverso, mi fermavo con tutti. Fermavo qualcuno che usciva dal lavoro e magari mi diceva: «Io ho vergogna, a stare qui a parlare con voi, vestito da lavoro.» Ecco, che delicatezza! Perché allora c'erano i vestiti da lavoro e i vestiti della festa! Uno andava e tornava dal lavoro vestito così... Ma una popolazione meravigliosa, che poi io ho cercato di aiutare in mille modi, allo scoppio della guerra. Perché poi, quando è scoppiata la guerra, hanno cominciato ad arrivare le prime notizie luttuose e le notizie dei dispersi. Allora c'era un ufficio a Genova in Curia, dove si faceva domanda per avere notizie dei dispersi. Si portavano a Genova, da Genova andavano a Roma e poi in Svizzera, alla Croce Rossa e arrivavano le notizie. Questa gente, povera gente che viveva del lavoro quotidiano, oltre allo stento della vita di tutti i giorni, aveva questo assillo della guerra, dei bombardamenti, dei rifugi. Proprio in questo momento la gente si è sentita più vicina alla Chiesa; io ho cercato di stare molto vicino alla gente. E c'erano però, in mezzo a questi operai, i primi fermenti di antifascismo. Male digerivano questa prepotenza di questi individui che si sentivano un po' i padroni del mondo. Io, avrei anche degli episodi dove... Un giorno, sono stato convocato alla Casa del Fascio, con una cartolina che appena ricevuta, d'istinto, avrei voluto strapparla! Perché mi sono chiesto: «Ma che rapporti ho io, col segretario politico?» Ma sembrava ancora che avessi paura... Io vado! E ho tenuto testa a questo segretario politico, ma io ero giovanissimo, cos'avevo 27 o 28 anni. Per quei tempi, uno era giovane! Gli ho tenuto testa e sono cominciati i primi fermenti, nella malsopportazione di questa oppressione. Vinceremo... Silenzio, il nemico ti ascolta... La gente, si sentiva un po' soffocata. Io sono stato vicino, anche in questo campo, a questa gente silenziosa ma sofferente per questi soprusi e questo finché non è venuta, col 25 luglio, la caduta di Mussolini. Io ero già a letto, ma è arrivato un giovanotto a suonare. «Cosa c'è?» «Venga giù che non c'è più il Duce!» Allora sono andato e in faccia alla chiesa

ci stava un signore che aveva subito dei soprusi ad Asti, dal fascismo; aveva dovuto fuggire. Ad Asti aveva un tipografia, qui aveva dovuto fare il bidello, in questa scuola dove io insegnavo religione. Sono andato a suonargli alla porta, a dare la notizia a questo che era un perseguitato. Da lì è cominciata questa azione, vorrei dire di fermento. Ma poi è venuto l'8 settembre, l'armistizio, l'invasione dei tedeschi. Io avevo un peso sul cuore; sono stato una giornata intera sulla porta della canonica a vedere l'ingresso dei soldati tedeschi, che venivano dalla camionale cosiddetta, che era quel tronco di autostrada. Passavano sulla via Aurelia. Poi, si è scoperto che gli facevano fare il giro: io vedevo tutti questi soldati, stanchi... Fu un'impressione deleteria, vedere questa occupazione, credevamo fosse finito tutto. Allora da quel momento è cominciata un'azione capillare, di lotta proprio. Una lotta con la bandiera bianca, ma non con l'arma bianca. Era una lotta fatta di parole, di volantini, di giornaletti e non di altro. Tornò un po' indietro: all'8 settembre, quando c'è stato l'armistizio, è venuto da me un tenente, che era nelle caserme di Bolzaneto. Mi dice: «Don Ferrari, io ho raccolto delle armi, perché i tedeschi non se le prendano.» «Portamele.» Mi ha portato queste armi, io le ho nascoste in chiesa.

D. Lei non ha mai fatto mistero della sua opposizione al fascismo?

R. Io, affatto! Mai. Allora mi ha portato queste armi: c'erano bombe a mano, caricatori. Io li ho nascosti, ma al punto che è arrivato l'organista a dirmi: «Chiami se può l'organaro, ad aggiustare l'organo, perché non suona.» Siccome era un giovane di cui potevo fidarmi, gli ho detto di venire su. C'erano delle grosse canne, dell'organo, dove mettendo dentro le mani venivano fuori i caricatori, le bombe a mano. Poi, aveva lo sgabello davanti alla tastiera: sotto lo sgabello c'era una botola. Io ho tirato su la botola ed era tutto tappezzato di bombe a mano. Questo giovane, si è trovato una paura e mi ha detto: «Se ne scoppia una, vado a finire sul soffitto della chiesa!» Io ho tenuto queste armi nascoste. Ho sulla coscienza, indirettamente grazie a Dio, la fucilazione di due giovani. Sono Livraghi e Maffei; Livraghi era un giovane di vent'anni, Maffei invece un uomo che sarà già stato sui 38 o sui 40 anni, un po' più attempato. Sono venuti una sera, a dirmi: «Signor curato, ci da una pistola?» Io l'ho data, questa pistola, erano due dei nostri, diciamo. All'indomani mattina, c'è stata un'occupazione da parte delle guardie, sono venuti dei questurini, sulla piazza e hanno fatto cerchio, hanno preso dentro questi due e poi li hanno fucilati. Li hanno fucilati e siccome avevo l'esperienza, quando un giorno mi era giunta notizia che avevano fucilato un sarto, o un calzolaio, a Sestri. Io, senza conoscerlo, avevo preso gli amici e avevo detto: «Andiamo al funerale, a Sestri.» Sono arrivato: mitraglie intorno alla chiesa... Vado dentro e trovo il sacrestano: «Come mai, non avete preparato per il funerale?» Questo sacrestano mi conosceva bene e non voleva rispondermi. Ma alla fine mi ha detto che era arrivata una telefonata dalla Questura, che non si poteva fare questo funerale. Forte di questa esperienza, quando è venuta notizia della fucilazione di quei due giovani, che sono stati i primissimi tra i fucilati a Genova (li hanno fucilati al forte di San Martino, credo) io ho preparato il funerale, senza dire niente a nessuno. Ho dato la ricevuta alle famiglie dell'offerta per la chiesa, senza averla avuta, ho dato i soldi anche al sacrestano. Perché, se fossero venuti a farmi osservazione, io potevo dire di avere avuto la richiesta dai parenti per fare il funerale. Era la seconda festa di Natale, il giorno di Santo Stefano. Un'ora prima del funerale, ho sguinzagliato i ragazzi per il apese a dire che alle undici c'era il funerale. Tutta una cosa improvvisa, ma nonostante tutto c'era un sacco di questurini in chiesa. Io volevo parlare, fare il discorso e avevo un compagno sacerdote vicino: «Non parlare, non parlare! Ti metti nei pasticci!» Fatto sta che ho detto due parole su Santo Stefano. mi ricordo che, sono passati 50 anni adesso, avevo in mente di dire che come Santo Stefano era stato il protomartire della Chiesa, questi erano i protomartiri della rivoluzione! Ma adesso non mi ricordo, non l'ho detto, mi sarei troppo compromesso. Sta di fatto che io facevo questa propaganda coi manifestini, per le classi del '23 e del '24, di non presentarsi. Facevo affiggere manifestini, li mandavano a Pontedecimo e a Sestri. Io facevo in modo un po' sfacciato, senza quella prudenza che richiede, perché io non sapevo niente di vita clandestina, per me le cose si facevano alla luce del sole. Senonché

